

Il primo duello tra Tancredi e Argante (T.Tasso, *Gerusalemme liberata*, VI 39-55)

Nel VI canto siamo ormai confrontati con i combattimenti tra i due schieramenti. Ricordo che nella dimensione letteraria non sono interessanti tanto i confronti tra eserciti quanto quelli tra più forti dei loro combattenti. In questa occasione Tancredi si presenta come ardito paladino dell'esercito cristiano, privo dunque delle remore e incertezze che abbiamo osservato nel primo duello letto, in cui vorrebbe rivelare a Clorinda il suo amore. Risponde alla sfida di Argante, che ha chiesto di confrontarsi con i migliori cavalieri dell'esercito nemico. Il fatto che i due siano veri e propri campioni fornisce all'episodio un tono fortemente epico, come dimostra l'invocazione alla Musa della poesia nella strofa introduttiva (l'ottava 39); è dunque per il lettore un momento di grande tensione narrativa ma anche di spettacolo puro, in qualche modo analogo ad un incontro sportivo di altissimo livello. Spesso, per altro, Tasso rappresenta i duelli come fossero veri e propri momenti teatrali, che i compagni dei due opposti contendenti osservano con trepidazione ['spettacolo' deriva da *spectare*, cioè guardare attentamente, osservare]. Annoto una volta per tutte che l'intero combattimento (una *singular tenzone*) è costruito in modo che il lettore abbia la percezione della parità tra i due contendenti: frequenti le forme 'l'uno e l'altro', 'ambo', 'ciascuno', 'ognuno', 'i due'...

Leggiamo l'avvio: i due cavalieri sono al momento in sella; il primo scontro avviene dunque 'lancia in resta' (cioè saldamente montata sulla sella e imbracciata con forza) scagliandosi l'uno contro l'altro al galoppo. Obiettivo è disarcionare l'avversario, se non ucciderlo direttamente (si può immaginare la violenza dell'impatto, specialmente se colpisce l'elmo del nemico). L'altro può cercare di parare il colpo con lo scudo o anche con la lancia.

39.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira;
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'ispira:
Sì, che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

I due si sono provocati a vicenda, eccitando ira e orgoglio; entrambi dunque volgono il loro cavallo verso l'avversario prendendo la rincorsa. L'invocazione 'qui', in questo momento della narrazione, alla Musa chiede che la poesia ('carme') sia degna del combattimento oggetto del discorso, e che possa esprimere il 'suono' delle armi. Attenzione, dunque, anche alla sonorità delle parole!

40.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l'aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e schegge, e lucide faville.

I due guerrieri posero in resta e indirizzarono verso l'alto (le teste: micidiali!) le poderose e lunghe lance ('antenne' suggerisce la lunghezza) e si buttarono con veemenza uno contro l'altro (Tasso suggerisce la forza dell'impeto con una serie di 'non mai...uguale a quella'). Le lance si ruppero contro gli elmi e volarono mille schegge e pezzi e scintille luccicanti.

41.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorgere pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

Il solo rimbombo dei colpi fece tremare la terra immobile (bellissima antitesi tra 'mosse' e 'immobil', che sottolinea l'eccezionalità della scena) e i monti ne risuonarono, senza però che i due ne fossero turbati (non fecero una piega). I due cavalli si urtarono in modo tale che non poterono rialzarsi subito dopo essere caduti. Tratte le spade dal fodero, i due maestri di guerra lasciarono le staffe e misero i piedi a terra.

Abbiamo assistito ad una scena molto suggestiva, potrei dire pittoresca: da una parte i rumori potenti che invadono lo spazio circostante alla lotta e dall'altra l'immagine quasi al rallentatore dei pezzi delle lance che volano tra schegge e scintille.

Ora i due cavalieri sono appiedati e il combattimento avviene con la spada. In questo caso si può osservare l'attenzione minuziosa prestata ai movimenti dei due cavalieri: come si pongono uno di fronte all'altro, che cosa guardano, come muovono mani e piedi... Tasso descrive la vera e propria tecnica di combattimento alla spada. Inoltre si può seguire la strategia dei due: si nominano i colpi 'finti' e 'veri', cioè le schermaglie utili per capire l'avversario, o per far sì che si scopra, cioè abbandoni le difese (con lo scudo, magari, ma anche con la spada, che può essere usata sia 'di punta', sia 'di taglio' anche per parare i colpi...); allo stesso modo, Tasso segue i movimenti dei due combattenti: come uno gira intorno all'altro, il passo con cui avanza o si avventa sull'avversario, le mosse di difesa... Entrambi sono fortissimi e coraggiosi, non cedono in nessun modo nemmeno davanti al dolore delle ferite che, anzi, sembrano esacerbare la violenza, accrescendo la rabbia e il desiderio di vendicarsi.

42.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, e'n guardie nove.
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di sé scoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

Inizio guardingo: ognuno muove la destra (che impugna l'arma), tiene d'occhio l'altro, muove i passi, si atteggia in attacchi e difese. Ora girano attorno all'altro, ora avanzano contro di lui, ora retrocedono; accennano a colpire di qui, poi da un'altra parte; quando non attaccano si vedono minacciare. Devono dunque lasciare scoperta qualche parte di sé per attaccare, cercare di trarsi in inganno a vicenda. 'Arte' nel contesto è la tecnica di combattimento.

43.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

Tancredi si mostra sguarnito su un fianco (non lo difende né con la spada, né con lo scudo); Argante si fa sotto per ferirlo, e intanto lascia scoperto il proprio fianco sinistro. Tancredi con un unico colpo svia la spada del nemico e lo colpisce, poi si affretta a ritirarsi e si mette in posizione di difesa, raccolto dietro lo scudo.

44.

Il fero Argante, che sé stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme, e sospira,
Di cruccio e di dolor, turbato e folle:
E portato dall'impeto e dall'ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov'è la spalla al braccio giunta.

L'audace Argante, che si vede macchiato e umido del proprio sangue, freme e sospira di rabbia e dolore e si fa trascinare da un'ira folle: con un urlo alza la spada e si avventa su Tancredi per ferirlo, ma è colpito di punta là dove il braccio è unito alla spalla.

45.

Qual nelle alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l'arme se medesima avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta:
E la vendetta far tanto desia,
Che sprezza i rischj, e le difese oblia.

Così come l'orsa quando è ferita dallo spiedo (l'asta appuntita del cacciatore) diviene rabbiosa e si avventa contro chi l'ha colpita, affrontando audacemente pericolo e morte, così Argante diviene indomabile e, aggiungendo piaga alla piaga e sdegno allo sdegno, desidera tanto vendicarsi che non tiene più conto né dei rischi né delle difese necessarie.

46.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,

Unendo al coraggio temerario una forza estrema e un'energia infaticabile, ruota la spada in modo

Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è ch'assicurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

47.

Tancredi, in sé raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.
Ma poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48.

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte,
O piastra, o maglia: e colpo invan non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

tanto impetuoso che la terra trema e il cielo lampeggia; l'altro non ha il tempo di sferrare un solo colpo, nemmeno di coprirsi adeguatamente, quasi nemmeno di respirare: non c'è schermo che possa metterlo al sicuro dalla fretta e dalla potenza (*possa*) di Argante.

Tancredi, raccolto sulla difensiva, aspetta che passi la tempesta di colpi tremendi. Ora si difende con la spada, ora si allontana con giri e con passi tecnicamente magistrali. Ma poi, visto che il feroce pagano non smette, deve per forza passare all'attacco: con rabbia allora anch'egli ruota la spada con quanta più violenza gli riesce.

L'ira ha ora vinto sia la ragione, sia la tecnica nella lotta; è il furore sempre crescente a guidare la gestione delle forze. La spada (*il ferro*) colpisce sempre, e perfora (*fora*) o taglia (*parte*) piastre o maglie della corazza; nessun colpo va a vuoto. La terra è cosparsa di pezzi di armatura insanguinati, e il sangue è mescolato con il sudore. Nel ferire le spade sembrano lampi che fiammeggiano e tuoni per il rumore.

La violenza della lotta è insomma associata a quella di un temporale con tuoni e fulmini: rapidità, energia estrema, forza sovrumana che sembra non potersi più fermare. I gesti stessi sembrano suscitare folgori e rimbombi.

Un duello simile ha finito col catalizzare tutta l'attenzione dei due eserciti, che circondano i due campioni partecipando allo scontro come tifoserie avverse:

49.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce:
E fra tema, e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, né pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

Entrambi i popoli sono sospesi di fronte allo spettacolo straordinario e atroce, attendendone l'esito tra timore (*tema*) e speranza mentre vedono ciò che giova o nuoce al loro pupillo: non si vede né si sente neppure un movimento o un sussurro tra la folla; ognuno è silenzioso e immobile, se non per il battito del cuore tremante.

Abbiamo, dunque, un incontro ad alto livello, che a me ricorda le partite di tennis o gli incontro olimpionici di scherma... Trovo molto suggestiva l'immagine del pubblico silenzioso e immobile per la tensione, con il palpito dei cuori come solo rumore percepito!

Un incontro di questo genere, però, ha le sue regole: non si combatte nell'oscurità della notte, per cui sopraggiungono dei messaggeri da parte dei capi dei due eserciti opposti, che fanno da arbitri proponendo una tregua:

50.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,

Erano ormai stanchi entrambi, e forse combattendo sarebbero giunti alla morte; ma nel frattempo sopraggiunse una notte tanto oscura da nascondere anche le cose vicine. Da una parte

Che nasconde le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

51.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
"Siete, o guerrieri", incominciò Pindoro,
"Con pari onor di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

52.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturmo pregio, che s'asconde e tace."
Risponde Argante: "A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno".

53.

Soggiunse l'altro allora: "E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigionie;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione".
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriber il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

(*quinci*) e dall'altra (*quindi*) accorsero allora due
araldi per dividerli. Uno era Arideo, dell'esercito
cristiano (franco), l'altro Pindoro, l'uomo saggio e
intelligente che formulò la proposta.

Costoro osarono interporre gli scettri della pace
tra le spade dei combattenti, con la sicurezza che
veniva loro dall'antichissima legge dei popoli.
Pindoro cominciò: "Siete di pari onore e di pari
forza. Cessi, dunque, la lotta e non si contravvenga
al riposo della notte.

Il tempo destinato all'azione è quando c'è il sole,
mentre di notte ogni animale trova pace; il cuore
generoso (e nobile) non considera pregevole
l'azione notturna, che rimane nascosta e di cui
nessuno parlerà."

Argante risponde: "Anche se non mi piace
abbandonare la lotta solo perché è notte, mi
piacerebbe avere il giorno come testimone; però
Tancredi giuri di ritornare per finire il
combattimento!"

L'altro replicò: "E tu prometti di tornare
conducendo con te il tuo prigioniero (un
cristiano), perché altrimenti non sia mai che io
aspetti di rimandare la nostra lotta!"
Giurarono in questi termini, e poi gli araldi
decretarono i tempi per la ripresa del
combattimento; tenendo conto della necessità di
guarire le ferite, stabilirono il mattino del sesto
giorno.

Si può notare che Argante e Tancredi mostrano la propria imperturbabilità al dolore e alla stanchezza accettando l'interruzione solo a condizione di stabilire chiari patti; sono invece gli araldi che decretano quando riprendere il duello. Sei giorni dopo, però, Tancredi sarà impegnato altrove, come vedremo.

L'episodio si conclude con uno sguardo sul pubblico della contesa:

54.

Lasciò la pugna orribile, nel core
De' Saracini e de' Fedeli impressa
Un'alta meraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla, e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa.
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde, il volgo in sé discorre.

Il combattimento terribile lasciò impressi nel
cuore dei Saraceni e dei Cristiani meraviglia e
orrore, che rimasero per molto tempo.
Continuarono a parlare dell'ardire, del valore che
entrambi i guerrieri avevano mostrato. Ma
riguardo a quale dei due avesse il sopravvento, il
popolo aveva pareri diversi e discordanti nelle
discussioni.

55.

E sta sospeso, in aspettando, quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furore alla virtù prevale,

Il popolo sta sospeso nell'attesa della ripresa: si
chiede se prevarrà il furore sulla virtù o se

O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento:
Chè da i giudicj dell'incerto Marte
Vede pender di sé la miglior parte.

l'audacia cederà all'ardimento [la formula
sottolinea la parità].
Ma quella a cui più preme il risultato, che ha
preoccupazione (*cura*) e tormento, è la bella
Erminia, che vede dipendere dall'esito del duello il
suo amore (*di sé la miglior parte*).

I due contendenti sono insomma gravemente feriti ma così orgogliosi e consapevoli del proprio ruolo da desiderare solo di recuperare le forze per potere concludere lo scontro.

In effetti, qui si innesta un altro famosissimo episodio della *Gerusalemme liberata*, in cui Erminia si fa coraggio per uscire dalle mura di Gerusalemme e, travestita, andare al campo cristiano per curare le ferite di Tancredi con le sue arti magiche. Dà prova perfino di uno scrupolo morale, perché sa molto bene che dovrebbe preoccuparsi piuttosto di Argante che non del suo nemico Tancredi. È dunque il momento in cui Tasso spiega l'origine dell'amore della giovane per il cavaliere nemico: quando era stata fatta prigioniera dai cristiani, era stata affidata a Tancredi, che con lei era stato tanto generoso e gentile da proteggerla evitandole qualunque oltraggio da parte dei compagni; le aveva inoltre offerto protezione ed onori principeschi e, infine, le aveva reso la libertà e restituito tutti i suoi averi. Non c'è che dire: un esempio di virtù da parte di un giovane principe tanto bello quanto di animo nobile!

Riporto qui solo alcune ottave dell'episodio (sempre nel VI canto), nelle quali Erminia, sprofondata in riflessioni, si confronta con l'amica Clorinda, che è donna ma anche cavaliere, dunque piena di quell'ardimento che a lei manca. Eppure, per aiutare Tancredi indosserà l'armatura di Clorinda e uscirà alla ricerca dell'amato...

81.

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra sé rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme, e le sopravveste: allor sospira.

Un giorno Erminia venne nella stanza di Clorinda quando lei si trovava altrove, e si fermò pensierosa riflettendo su come attuare la sua partenza segreta. Mentre il suo animo sempre incerto si divide in pensieri vari e diversi, vede appese in alto l'armatura e la sopravveste di Clorinda (bianca e bellissima, la contraddistingueva in battaglia); allora sospira.

82.

E tra sé dice, sospirando: o quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O 'l femminil onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

Sospirando dice tra sé: beata Clorinda, così forte! Come la invidio! E non le invidio la fama di guerriera, o la bellezza, ma il fatto che i suoi passi non sono rallentati dalla lunga veste, e che il suo valore non è rinchiuso e nascosto in una stanza, ma veste le armi e, se desidera uscire, se ne va, non la trattengono il timore o la vergogna.

83.

Ah perchè forti a me Natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
Onde potessi anch'io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch'al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

Perché Natura o il Cielo non diedero anche a me braccia e petto altrettanto forti, in modo che potessi anch'io scambiare la gonna e il velo con corazza ed elmo? Così il mio ardore amoroso non sarebbe trattenuto dal caldo o dal gelo, non da tempesta o pioggia; di giorno sotto il sole o nella notte sotto la luna, sola o accompagnata, sarei armata (dunque forte, sicura) sul campo di battaglia.

[...]

86.

Ma lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò quì timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò; cor mio confida, ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

Ma povera me! Io desidero cose impossibili e mi avvolgo inutilmente in pensieri fantasiosi. Dunque me ne starò qui timida e dolorosa, come una femminuccia del popolo? Ah no, non lo farò! Il mio cuore è fiducioso e sa essere coraggioso! Perché non prendere anch'io l'armatura (di Clorinda), per una volta? Perché non potrei sopportarla per un breve tempo, anche se fragile e debole?

87.

Sì potrò, sì;, chè mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò solamente
Far con quest'armi un ingegnoso inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e, ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

Sì, lo potrò! Amore mi darà la forza, quella forza che hanno anche i meno forti, che sprona anche i cervi paurosi ad armarsi e combattere. Io non voglio guerreggiare, voglio soltanto portare a termine un inganno ingegnoso con quest'armatura: voglio fingermi Clorinda, sono certa di potere uscire dalle mura, travestita con i suoi abiti!

88.

Non ardirieno a lei fare i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol'una.
Or favorisca le innocenti frodi
Amor, che le m'inspira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

I custodi delle porte non oserebbero fermarla. Anche se ci ripenso, non vedo altri modi: credo che questa sia la sola soluzione! Ora spero che Amore, che mi ha ispirata, e la fortuna favoriscano l'inganno innocente. È il momento giusto di partire, mentre Clorinda è ancora presso il Re!

Erminia riuscirà a lasciare la città di nascosto, ma non potrà raggiungere Tancredi perché sarà messa in fuga da un drappello cristiano che la crede Clorinda. Troverà rifugio presso un gruppo di pastori poco lontani...

Interessante per noi considerare l'attenzione psicologica con cui l'autore segue i suoi personaggi femminili, sottolineandone le differenze senza ricorrere a stereotipi o semplificazioni: Erminia e Clorinda sono donne verosimili proprio perché diverse, quasi complementari.